

# Schopenhauer e la Filosofia indiana.

Von Carlo Formichi (Pisa).

„Schopenhauer und die Indische Philosophie“ è appunto il titolo d'un bel volume pubblicato a Köln nel 1897 dal Dr. Max F. Hecker. Fondandosi sulle ricerche magistrali del Deussen e dell' Oldenberg, l'Autore ci espone sistematicamente con lucidità e garbo, le consonanze e le sostanziali differenze tra la filosofia schopenhaueriana da una parte e il Vedânta e il Buddhismo dall' altra. Appunto perchè il libro m'è piaciuto e mi pare ottimo, desidero esprimere qui un dubbio sopra un raffronto importantissimo che non mi ha del tutto capacitato.

Evidentemente Schopenhauer ignorò il deciso antagonismo che esiste fra brâhmani e buddhisti. Questo mi pare uno dei risultati più cospicui del lavoro dello Hecker. Del resto il fatto solo che il filosofo di Danzica si compiaceva di tenere nella stessa camera una statua di Buddha sopra una mensola, l'Oupnek'hat aperto sopra un tavolo e un barboncino soprannominato *âtman*, basta a dimostrare quanto egli poco sospettasse l'irreconciliabile dissidio fra *Bâdarâyana* e *Buddha*. Avesse dovuto prender partito per l'uno o per l'altro, non dubito si sarebbe schierato in favore del primo. Se non che, dice lo Hecker, il Wille schopenhaueriano è per certi rispetti più prossimo alla *tr̥snâ* buddhistica che non al *brâhman* vedântistico. È anzi opportuno citare questi due passi dello Hecker:

„Nâher seiner inneren Bedeutung nach als das vedântistische brahman steht dem Schopenhauer'schen Willen der buddhistische ‚Durst‘, nur ist bei diesem die Hypostase zum Ding-an-sich nicht vollzogen worden (pag. 52, 53).“

„Man muß immerhin dem Begriff des brahman einige Gewalt antun, wenn man ihn als den Schopenhauer'schen Willen interpretieren will. Besser stimmt zu diesem der buddhistische ‚Durst‘, nur daß dieser vornehmlich in der Sphäre bewußten Handelns der Menschheit seine unheilvolle Macht geltend macht. Dieser ‚Durst‘ ist ebenso wie der ‚Wille‘ eine unmoralische Potenz, von der sich zu befreien Glück und Erlösung bedeutet, aber er ist kein Ding-an-sich. Wäre der Buddhismus zu einer positiven Metaphysik durchgedrungen, er würde die Begier, die er so nur im Menschen sucht, auch im Weltall wiedergefunden haben, wodurch ein vollkommenes Pendant zur Schopenhauer'schen Philosophie entstanden wäre, ähnlicher, als wie der Vedānta eines bietet (pag. 82).“

A me pare che se la *trṣṇā* non si è elevata a potenza cosmica, la ragione è appunto da cercarsi nella sua natura fondamentale diversa dal Wille schopenhaueriano. Il non essere la *trṣṇā* Ding an sich esclude ogni riavvicinamento col Wille. Il Deussen<sup>1)</sup> giustamente equipara la *trṣṇā* con la *ἐπιθυμία* del Nuovo Testamento: „es ist im wesentlichen dasselbe, was Buddha als *trṣṇā* für den Grund des Leidens, und was Jesus als die *ἐπιθυμία*, die böse Begierde, für den Grund der Sünde erklärt.“ Ma chi oserebbe mai vedere nella *ἐπιθυμία* qualche cosa di diverso da una malattia dell' anima? La *ἐπιθυμία*, al pari della *trṣṇā*, non ha nulla di sostanziale, non costituisce nè può costituire l' essenza dell' essere umano, tanto meno quella dell' Universo. Così pure si spiega il fatto dell' assenza della *trṣṇā* tra i cinque *skandha*, assenza che allo Hecker sembra strana. A pag. 101 egli dice: „Sonderbar ist es, daß unter den fünf khandha's, aus denen die Persönlichkeit, oder vielmehr das, was ein naiver Mensch für Persönlichkeit halten mag, zusammengesetzt ist, nicht die mächtige Triebfeder des Willens genannt wird. Die Begierde, der ‚Durst‘ gehört dem

<sup>1)</sup> Geschichte der Philosophie, I, 3, pag. 157.

Menschen direkt nicht an, wie sehr auch sein tiefstes Wesen davon ergriffen zu sein scheint. Man faßt den Durst als eine unselige Krankheit, von der alles Lebende ergriffen ist, die zwar vom Organismus, wie er nun einmal gestaltet ist, unausbleiblich hervorgebracht, aber doch auch mittelst der Erkenntnis erfolgreich bekämpft und vernichtet wird. Doch scheint auch hier eine Unklarheit des Denkens obzuwalten: indes auf der einen Seite der ‚Durst‘ als die Wurzel alles menschlichen Daseins, als die Essenz alles menschlichen Wesens zu denken ist, findet er keine Erwähnung, wenn die Psychologie den geistigen Menschen in seine Bestandteile zérlegt.“ Ma la *trṣṇā* è tanto lontana dall’ essere la radice e l’essenza d’ogni umana esistenza, che può essere sradicata da un libero arbitrio il quale è ammesso esplicitamente dal Buddha e, se mai, costituisce esso appunto la radice e l’essenza della natura umana. A *Makkhali Gosāla* il quale andava predicando: „non esiste l’azione, non esiste l’opera, non esiste la volontà“ si contrappose Buddha affermando: „io insegno che esiste l’azione, esiste l’opera, esiste la volontà. Come di tutti i tessuti quello di crine è reputato il peggiore, appunto così fra tutte le dottrine quella di Makkhali è la peggiore <sup>1)</sup>.“ Questo libero arbitrio, questa volontà superiore che s’annida nel fondo dell’ essere umano, è una forza buona che nulla ha a che vedere con il Wille; così come d’altra parte la *trṣṇā*, semplice malattia dell’ anima, frutto d’ignoranza o d’errore d’intelletto, non è essenziale nè all’ uomo, nè all’ Universo, è tutto fuorchè *Ding an sich*, fuorchè *Wille* schopenhaueriano.

A me pare che più si studiano ed intendono Brâhmanesimo e Buddismo, più si rinviene la filosofia di Schopenhauer vicina al primo anzi che al secondo.

---

<sup>1)</sup> Pischel, *Leben und Lehre des Buddha*, 1906, pag. 68.

